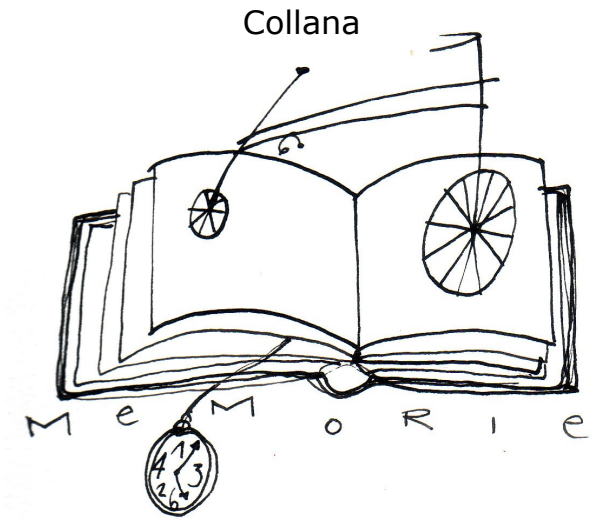

Testimonianza di GBM

Raccolta da Beatrice Carmellini

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2007 - 2008

Il padrone della fabbrica camminava nei reparti, avanti, indietro, con lunghe falcate nervose.

Ramondino - Fabbriche

Era una persona molto alta, asciutta, naso aguzzo, mento prominente. La sua stazza imponente, i gesti, il linguaggio deciso mettevano soggezione. Il colore della pelle del viso era ancora più scuro del solito (voci maligne parlavano di una sua ascendenza zingara). Gli occhi sprizzavano scintille dietro le spesse lenti. Un leone, ma di quelli feroci. In situazioni analoghe, gli operai cercavano di diventare più piccoli, si sarebbero vanificati se fossero stati in grado di farlo. Qualcuno di essi, malauguratamente, aveva cercato di rovinargli la Pasqua. Al suo seguito il direttore, più piccolo di statura, stentava a mantenere il ritmo della marcia. Esprimeva una rabbia rancorosa nei confronti dei dipendenti. Inavvicinabile.

La causa di tutto era un telegramma.

Ero arrivato alla cartiera qualche mese prima, reduce da un corso per assistenti tecnici presso la casa madre di Verona. Poco più di un ragazzino. Gli anni del boom economico erano supportati dai lavoratori con impegno totale. Massimizzare la produzione era l'imperativo categorico, applicato in maniera drastica; quindi il lavoro doveva continuare sempre: niente riposi, sia nelle domeniche che nelle altre festività, religiose o civili. Davanti a tale situazione, per me assolutamente nuova, ero esterrefatto. Le disposizioni circa il lavoro festivo erano emanate in due modi: col

primo, i membri della commissione interna, la rappresentanza dei lavoratori, venivano convocati presso l'ufficio del direttore, che dava comunicazione del provvedimento. Si dava così la parvenza di una decisione concordata. Mai la commissione si era opposta.
"*I va su gnòchi e i vegn zo taiadèle*", commentava il Bentivoglio. Sarcasmo e realismo. Il secondo modo, più sbrigativo, consisteva nel comunicare attraverso l'albo aziendale la disposizione della direzione.
Pochi giorni prima di Pasqua, l'avviso: "Per inderogabili ragioni tecniche, il lavoro proseguirà regolarmente nel giorno di Pasqua e nel Lunedì seguente".
Molteplici aspetti mi facevano arrabbiare: da buon cattolico, quale ero allora, non sopportavo di essere impedito a partecipare alle cerimonie religiose pasquali; da giovanotto, amante del buon vivere, non vedevo come poteva essermi impedita la rituale gita del Lunedì in compagnia degli amici; ritenevo alfine che un diritto come quello del riposo settimanale non potesse essere così brutalmente ghermito. Presi una -per me drammatica- decisione. Senza farne il minimo accenno ad alcuno, mi recai all'Ufficio postale di Arco (non di Riva, dove, conosciuto, avrei potuto lasciare tracce utili alle ricerche della CIA aziendale). Inoltrai un telegramma al padrone, di cui ricordo ancora con precisione il testo:"Maestranze cartiera Varone, indignate per assurdi ordini emanati da direzione in materia di lavoro pasquale, reclamano Suo immediato intervento". Diedi un nome fasullo del mittente. Non

potevo permettermi di essere scoperto e rischiare il posto di lavoro, all'inizio, com'ero, della carriera.

La marcia della dirigenza finì senza esiti; non poteva evidentemente riuscire a mettere in luce un indizio, un segno, una voce, che permettessero di individuare il colpevole… Quatto quatto ne avevo seguito l'andamento.

Uscii dalla fabbrica alle tredici, al termine del mio turno di lavoro. L'avviso era scomparso dall'albo, sostituito da un bigliettino con cui si formulavano i migliori auguri di felice Pasqua alle maestranze.

Arrivato a casa, mangiai con doppio appetito. (GBA)